

July 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 93.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/93>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 17 - 5 LUGLIO XX
MA • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

GUIDO LANDRA:	IL RAZZISMO E LA SCIENZA ITALIANA
da G. SERGI:	LE RAZZE UMANE ESISTONO
da E. DE MICHELIS:	GRANDI E PICCOLE RAZZE
da V. GIUFFRIDA-RUGGIERI:	IL CONCETTO DI RAZZA E' PURAMENTE BIOLOGICO
da G. PULLE:	ITALIA ARIANA
da G. PULLE:	CONTINUITA' DELLA RAZZA ITALIANA
da R. LIVI:	ESISTE UNA PURA RAZZA ITALIANA
da G. SERGI:	BISOGNA CHE TUTTI GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI
da R. BIASUTTI:	MEDITERRANEI E AFRICANI
da L. LIVI:	GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA
da A. GHIGI:	METICCIATO

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

LA 103^a ASSEMBLEA DELLA RIUNIONE ADRIATICA

La 103^a Assemblea generale ordinaria della Riunione Adriatica di Sicurtà, tenutasi a Trieste il 26 giugno sotto la presidenza dell'Ecc. Fulvio de Suvich, ha approvato il bilancio per l'esercizio 1941.

La relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea rileva che il lavoro della Compagnia nello scorso esercizio ha registrato nel complesso in Italia e all'estero ulteriori notevoli progressi, grazie a un'assidua opera rivolta ad attenuare le conseguenze dello stato eccezionale ed alla vasta distribuzione del lavoro diretto o indiretto, che abbraccia tutti i rami assicurativi e si estende a tanti Paesi.

Nel ramo *Vita* furono emesse polizze per L. 1.051.700, mentre i capitali assicurati sono

passati da L. 5.534.817.680 a L. 5.934.861.998. L'incasso totale per premi ed accessori in tutti i rami (*Vita, Incendi, Trasporti, Furto, Grandine e Diversi*) è salito da L. 708.160.367 a L. 767.513.928.

Il bilancio chiude con un saldo utile di L. 12.638.678,69, che consente l'assegnazione di L. 2 milioni alla riserva straordinaria e la distribuzione di un dividendo pari a quello degli anni precedenti di L. 100 per azione, pagabile dal 3 luglio, riportando a nuovo il saldo di L. 2.295.712.

Le garanzie della Società (capitale sociale, riserve patrimoniali e tecniche) sono salite a L. 1 miliardo 923.201.454 con un aumento di L. 134.719.429 di fronte al 1940.

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 17
5 LUGLIO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

LO SCOPO DI QUESTO FASCICOLO

è quello di documentare - contro gli oppositori faciloni - che il Manifesto del razzismo fascista, cui massimamente si ispira questa rivista nella sua opera volgarizzatrice, è partito da premesse tutt'altro che antiscientifiche; ma, anzi, conformi ai dati e alle tendenze della più recente scienza italiana. D'altra parte, però, bisogna che sia ben chiaro che con questo fascicolo non si vuol concedere alla scienza italiana "in blocco" un attestato di benemerenza razzista, poichè, chi più chi meno, tutti gli scienziati citati nelle pagine che seguono hanno subito l'influsso di vecchi preconcetti o sono stati timidi assertori delle nuove teorie antropologiche e biologiche; cosicchè in essi, oltre al buono che abbiamo citato noi, si può trovare il men buono e addirittura il cattivo. In sostanza, la scienza razzista italiana - la vera scienza, coerente, solida e matura - è tuttora in fieri. Ai giovani il grande compito di accelerarne l'avvento... se i fumi spiritualistici consentiranno loro di dedicarsi anche in questo campo ad opere concrete e veramente salutari per la Patria

IL RAZZISMO E LA SCIENZA ITALIANA

In un passato articolo abbiamo ricordato alcune critiche mosse dalla scienza italiana al Manifesto della Razza. Abbiamo anche messo in evidenza il ruolo fondamentale della agnosticità della scienza italiana di fronte al razzismo prima della pubblicazione di detto Manifesto.

Alcuni facili critici hanno creduto di potere infirmare il valore del nostro Manifesto, mettendolo in contrasto con i dati della scienza. Così facendo, essi hanno creduto di poterlo liquidare dalla base.

Vediamo ora di esaminare pacatamente i vari punti del nostro Manifesto e di confrontarli con i dati fondamentali accettati dalla scienza italiana.

Da questo esame risulterà chiaro che in sostanza il Manifesto della Razza è molto meno antiscientifico di quanto non possa apparire a chi lo esamini con superficialità e acrimonia. Apparirà quindi da questo esame incomprensibile l'atteggiamento di coloro che si sono irrigiditi nei confronti del nostro razzismo.

Esaminiamo ora successivamente i vari punti del Manifesto della Razza.

Nel primo punto si affermava che le razze umane esistono come una realtà concreta. Su questo punto possiamo subito dire che l'accordo della scienza antropologica italiana era ed è unanime. Nessun antropologo italiano difatti ha mai negato questa esistenza delle razze umane.

Naturalmente sono variati i criteri di classificazione. Così Giuseppe Sergi ha dato maggiore importanza alla forma del cranio e il Sera alla forma della faccia e il Blasutti alla distribuzione geografica. Ma un fatto fondamentale resta immutato, che cioè i gruppi umani definiti e illustrati dall'uno corrispondono a quelli illustrati dall'altro. La sistematica di questi gruppi è variata a seconda degli autori. Questi si sono trovati di fronte alle razze umane come dei bibliotecari che volessero ordinare una biblioteca. In relazione ai gusti e alle



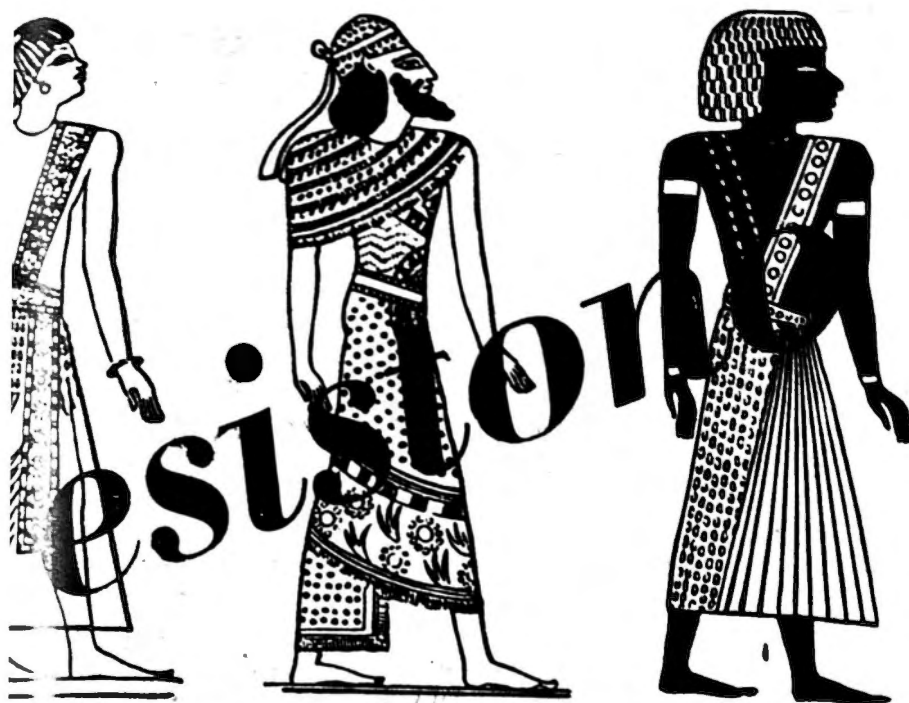
Fregio decorativo egiziano (1300 a. C.) nel quale figurano le razze che comp

Tutti comunemente affermiamo, e ne abbiamo convinzione, che gli uomini sono eguali, che l'eguaglianza umana è un fatto dimostrato evidentemente, dall'origine comune, dalla struttura fisica, dalle condizioni mentali, dalle funzioni sociali, e, infine, dalla scienza e dalle leggi nelle società avanzate. Se eguaglianza umana vuol dire che le stesse leggi fisiche e vitali dominano in tutti gli uomini, che le medesime leggi psichiche governano la mente umana, e che, quindi, per tutti vale lo stesso giudizio, lo stesso modo di ragionare nelle sue forme logiche, non vi sarà nessuna difficoltà di affermarla. Ma a questo titolo non deve esistere anche fra uomini e animali a loro inferiori. Le leggi della vita per l'uomo non sono fundamentalmente diverse da quelle degli altri animali; né le leggi dei fatti psichici differiscono in loro le une dalle altre. Anatomia, fisiologia e psicologia comparate mostrano ad evidenza eguali leggi che regolano l'animale tutta fino all'uomo.

Ma il fatto delle leggi generali comuni a tutti i gruppi d'animale non distrugge la differenza che fra essi esiste; leggi speciali, oltre alle generali, governano questi diversi gruppi animali, senza che queste leggi speciali e generali vengano in conflitto fra loro. Le leggi speciali possono essere differenti secondo le condizioni particolari dei viventi e secondo il grado di loro sviluppo, come anche secondo le condizioni di adattamento nelle quali ciascuna famiglia si trova.

Non diversamente avviene per l'uomo, considerato come una delle famiglie animali, come un gruppo di viventi nel gran regno della natura animata, e considerato come un insieme di diversi gruppi umani, specie, razze, varietà, che dir si voglia, e considerato, infine, individualmente.

L'uomo si separa dal resto dell'animalità per lo sviluppo superiore nelle sue strutture e nelle sue funzioni: basti il cervello provarlo. I vari gruppi umani si separano gli uni dagli altri per diversa struttura peculiare a ciascun gruppo, e per differenza fu



22 dell'antico Egitto: Libico. Egiziano, Ebreo, Etiopico, Assiro, Sudañese

onale, specialmente nell'attività del cervello, e nell'uso e nell'estensione di questa attività. Nessuno, neppure il monogonista più convinto, potrà affermare che vi sia eguaglianza fra papua e chinesi, fra fuegini e europei, fra negri d'Africa e esquimesi. Le differenze di colore nella pelle, di struttura nei capelli, di forma nel cranio e nella faccia, di disposizione delle membra di tutto il corpo, sono tali, che l'eguaglianza fisica è impossibile sostenerla; e le differenze di attività cerebrale per le funzioni psichiche sono così manifeste nei fenomeni sociali, nei quali si esplicano, nelle abitudini, nelle tendenze, in ogni modo di vivere, che è anche impossibile affermare l'eguaglianza degli uomini sotto questo aspetto. Queste differenze psichiche divengono ancor più evidenti, quando si guardino dal loro svolgimento. Senza neppure voler esaminare se lo svolgimento psichico dipenda da condizioni esterne o da interiori, primitive o secondarie, si guardi soltanto in quel che è attualmente, e si troverà che fra le diverse razze umane è differentissimo. Le razze di colore sono infinitamente inferiori alle bianche; le razze mongoliche, chinesi e giapponesi hanno uno sviluppo che si avvicina a quello delle bianche europee; ma sono anche differenti da queste per molti aspetti.

Queste differenze di varia natura rendono incompatibile il modo di vivere di una gente ad un'altra; chè nel modo di vivere si trova un insieme di fenomeni fra loro convergenti, abitudini, reazioni all'ambiente fisico ed al sociale, eredità, plasticità caratteristica del gruppo umano, maggiore o minore, all'adattamento: tutto ciò apporta differenze più o meno notevoli fra le razze e perciò diseguaglianze. Anche ammessa l'origine comune di queste razze, ammessa l'unità della specie umana, nel fatto ogni gruppo risulta differente e diseguale. E in questo i gruppi umani non sarebbero dissimili dalle specie animali, che pur avendo leggi generali che le governano, uniche, hanno particolari modi di vivere e adattamenti speciali, che le rendono solo per questo differenti.

(da G. Sergi: *Le degenerazioni umane*)

conoscenze, qualcuno avrebbe ordinato i libri a seconda della grandezza, altri a seconda del contenuto, altri ancora a seconda dell'edizione.

Così pure non è mancata la divisione tra gli scienziati poligenisti come Giuseppe Sergi e G. Sera e quelli monogenisti, come Vincenzo Giuffrida-Ruggieri. Ma né poligenismo né monogenismo escludono l'esistenza di razze umane: ne spiegano soltanto l'origine in modo differente.

Ugualmente il secondo punto del Manifesto della Razza, quello cioè che riconosce l'esistenza di grandi razze e di piccole razze, cioè di gruppi sistematici maggiori e di gruppi sistematici minori in seno all'umanità non presenta alcuna contraddizione con i risultati della scienza antropologica italiana.

Tutti gli antropologi italiani hanno sempre riconosciuto come le grandi razze debbono essere divise in razze minori. Già Giuseppe Sergi era stato a questo riguardo molto esplicito. Le descrizioni che ci dà della razza nordica, di quella mediterranea, di quella alpina, ecc. possono ancora considerarsi di viva attualità. Aggiungeremo anzi che alcune delle varietà da lui messe in evidenza portano oggi il suo nome nelle classificazioni tedesche.

La classificazione presentata dal Biasutti recentemente è una delle più complete che si conoscano. In essa non solo si distinguono delle grandi razze, come per esempio gli europoidi e i negroidi, ma anche delle piccole razze come i nordidi, i dinaridi, i mediterranei ecc., ecc. Il Biasutti procede più avanti ancora distinguendo le piccole razze in sottorazze. Così egli distingue, per esempio, nei nordidi i teutonoidi, dai feunonoidi, ecc., ecc. In altri termini egli dà anche importanza a quelle forme che comunemente sono conosciute come tipi locali.

Sul terzo punto del nostro Manifesto l'accordo è ugualmente completo. Nessuno degli antropologi italiani ha mai messo in dubbio che il concetto di razza sia un concetto puramente biologico.

Dai tempi di Paolo Mantegazza ad oggi gli antropologi hanno avuto sempre cura di evitare la confusione tra il concetto di razza e quello di popolo e di nazione. Se noi leggiamo l'introduzione delle opere principali di Giuseppe Sergi, di Vincenzo Giuffrida-Ruggieri, del Sera, del Biasutti, e di quanti altri hanno scritto di an-

(Continua alla pagina seguente)

IL RAZZISMO E LA SCIENZA ITALIANA

(Continuazione della pagina precedente)

tropologia, vediamo come si affermi, sempre recisamente, questa base biologica del concetto di razza.

Su questo punto poi sono concordi non solo gli antropologi ma anche tutti i biologi in generale. Di fronte quindi ai giovani spiritualisti noi possiamo mettere tutti i contributi della scienza italiana, la quale non ammette discussioni su questo punto.

Il tentativo di confondere il fenomeno razziale con quello storico, linguistico, religioso, ecc., non ha nessuna possibilità di riuscita.

Arriviamo ora al quarto punto, nel quale era affermata l'arianità della popolazione italiana. Questo punto, a prima vista, può sembrare più discutibile dei precedenti. Non sono mancate delle persone che hanno tacciato di ignoranza e di contraddizione i compilatori del Manifesto della Razza, appunto per questa questione degli Ariani. Alcuni scienziati, continuando a contrapporre il concetto ariano a quello di mediterraneo, hanno creduto di vedere in questo punto del Manifesto una possibile incrinatura.

Orbene, anche per la questione degli Ariani, il Manifesto della Razza si presenta saldissimo. Tutto dipende naturalmente dal significato che si dà alle parole. Il significato che vien dato alla parola ariano è quello oggi più in uso in tutta l'Europa. Per Ariano si intende oggi la comunità delle razze europee, strettamente imparentate tra loro, che sono la razza nordica, la mediterranea, l'alpina, la dinarica e la baltica con le loro sottorazze. Gli Italiani sono dunque ariani, come i Tedeschi, gli Inglesi, i Francesi, ecc., mentre non sono ariani gli ebrei, perchè nella loro composizione antropologica entrano razze diverse da quelle ricordate.

Così inteso, il significato della parola ariano, si vede come l'origine ariana degli italiani non possa essere discussa in verun modo. Da Paolo Mantegazza a Giuseppe Sergi, dal



Che cosa s'intende di dire, dal punto di vista della biologia, quando si afferma che gl'individui di un determinato gruppo naturale formano una razza? Essenzialmente e prima di tutto si vuol dire questo: che partendo da essi, presi tutti insieme o a uno per volta, e risalendo la serie dei loro antenati diretti, si deve arrivare a un nucleo più o meno numeroso d'individui; i quali sono da considerarsi come progenitori comuni a tutti loro e solamente a loro. Per conseguenza, il concetto di razza implica una serie ininterrotta di generazioni, di cui ciascuna esiste in virtù delle precedenti e produce la successiva nella sua totalità. Ma ciò non basta, poichè in tal caso l'intero mondo organico potrebbe riguardarsi come una sola grande razza, e razze dei pari s'avrebbero a considerare le classi, i generi, le specie, in quanto rappresentano cicli più o meno ampi di generazioni continue. Il nome di razza adunque si riserva a particolari cicli generativi, e precisamente a quelli contenuti nel ciclo della specie. Allora, concependosi quest'ultima come un insieme di individui più o meno simili tra di loro, che sono o si possono ritenere discesi da un ceppo unico primitivo, per una successione continua di famiglie, possiamo definire la razza come un insieme d'individui, i quali si somigliano oltre che pei caratteri delle specie a cui appartengono, anche per qualche altro carattere, che li differenzia dal resto della specie stessa, e sono o possono ritenere discesi da una varietà (individuo o gruppo d'individui) manifestatosi in questa specie appunto con quel carattere particolare. A distinguere perciò gli individui, che formano una razza, in mezzo a tutti quelli che formano la specie occorre il riconoscimento di qualche carattere non specifico che essi e soltanto essi abbiano in comune. Ma quali sono i caratteri subspecifici, che possono individuare una razza? Evidentemente bisogna cercarli soltanto nella categoria di quelli che



...trasmissibili per eredità fisiologica con bastevole fermezza, e però noi diciamo che appartengono ad una stessa razza gli individui e i gruppi d'individui, i quali presentano in comune un carattere che possa ritenersi aver contraddistinto in seno alla specie una varietà, capace di conservarsi durante un seguito più o meno lungo di generazioni. In particolare, per restringerci all'uomo, noi diciamo che costituiscono una razza quei popoli o gruppi di popoli, i quali hanno in comune, oltre i caratteri della specie umana di cui son parte, anche uno o più altri caratteri, che noi sappiamo per esperienza essere durevolmente trasmissibili per eredità dai genitori ai figli.

Sono principalmente le particolari forme del cranio e dello scheletro quelle che si debbono ricercare e assumere per la denominazione d'ogni razza umana, e anche del suo grado gerarchico; vale a dire che allorquando un gruppo d'individui presenta la comunanza d'uno di questi caratteri, s'ha diritto di ammettere tra di loro una speciale parentela; e precisamente la parentela più stretta di quella che comporta il gruppo maggiore, razza o specie, da cui sono usciti come varietà, i loro caratteri. Naturalmente non sono mai da trascurare gli altri caratteri, nei casi in cui torni possibile determinarli con sicurezza, ma sempre in via subordinata; e il vantaggio ch'è derivato all'antropologia e all'etnologia dall'affermazione di questo principio è evidentemente grandissimo, giacché, mentre i caratteri di cui si teneva unicamente conto una volta (colore della pelle e degli occhi, colore e forma dei capelli ecc.), si possono vedere soltanto negli individui vivi, o morti da poco, o descritti con esattezza in qualche documentazione, i caratteri osteologici possono riconoscere pure negli individui morti da secoli, fuori di ogni umano ricordo.

(da E. De Michelis: *L'origine degli indoeuropei*)

Giuffrida-Ruggieri al Sera, dal Puccioni al Biasutti, nessuno ha mai sostenuto che nella composizione razziale dell'Italia siano entrate altre razze oltre le sopra ricordate. Che se poi volessimo chiamare ariani soltanto i popoli parlanti lingue ariane, con un concetto quindi non più razziale ma linguistico, nessuno può disconoscere che dal neolitico l'Italia sia abitata da genti parlanti lingue ariane e indoeuropee. Questo naturalmente non esclude che nella lingua possano sussistere delle radici prearie.

Nel quinto punto affermavamo che la composizione razziale dell'Italia non era cambiata da almeno mille anni. Anche in questo punto esiste un accordo perfetto da parte degli studiosi italiani. Se mai questo punto si potrebbe accusare di modestia perchè in realtà la struttura antropologica dell'Italia non è gran che mutata dal neolitico ai nostri giorni. In ogni modo è poi accertato che dopo l'invasione dei Longobardi, l'Italia non ebbe a subire alcuna altra immigrazione di popoli degna di essere notata dal punto di vista antropologico.

Chi volesse meglio approfondire questo problema e soprattutto convincersi dell'antichità e della persistenza dell'elemento razziale in Italia non avrà che consultare l'opera del Pullè. Ma anche Giuseppe Sergi nei suoi scritti sulla popolazione italiana ha molto insistito sulla persistenza attraverso i secoli del suo substrato antropologico.

Veniamo ora a parlare della «razza italiana», termine che non è piaciuto a molti studiosi. Naturalmente il termine «razza italiana» non può essere considerato alla stessa stregua di quello di «razza nordica», di «razza mediterranea», ecc. ecc. Non si tratta cioè di una razza antropologica in senso stretto. Il termine «razza italiana» serve invece ad indicare il complesso razziale della popolazione italiana, cioè non tanto le varianti originarie quanto la risultante di oggi. Qualcuno potrebbe allora dire che «razza italiana» è sinonimo di «popolo italiano» o di «nazione italiana». La differenza però tra questi concetti sta dal punto di vista con cui si guarda lo stesso fenomeno. «Razza italiana» e «popolo italiano» sono in sostanza lo stesso fenomeno, però visto in un caso dal punto di vista biologico e dall'altro dal punto di vista storico-linguistico. Si sarebbe forse potuto usare un termine diverso, come ad esempio quello di

(Continua alla pagina seguente)

IL RAZZISMO E LA SCIENZA ITALIANA

(Continuazione e fine)

«etnia» proposto dal Montandon. Ma questo termine è molto più comprensivo. D'altra parte, bisogna tenere presente che prima del razzismo, il termine razza era stato scarsamente impiegata dagli antropologi in Italia, che ad esso avevano preferito quello di varietà. Si vede quindi che se noi impieghiamo il termine di «varietà nordica», «varietà mediterranea», «varietà dinarica», non c'è nessuna possibilità di confusione allorché poi parliamo di «razza italiana».

I caratteri fisici della «razza italiana» sono stati abbastanza bene illustrati dai nostri studiosi. Ridolfo Livì ha raccolto un complesso di dati sempre fondamentali e che potranno essere consultati molto utilmente.

Esaminiamo ora il punto settimo. In esso si affermava la necessità che gli italiani si proclamassero francamente razzisti. Era questo punto in contrasto con quanto aveva affermato la scienza italiana fino a quel momento?

A chi si accontentasse di una risposta superficiale potremmo dire di sì. Difatti in Italia era mancata tutta quella fioritura di opere scientifiche razziste che invece aveva caratterizzata la Germania e che aveva preparata la via al razzismo tedesco. Però, se esaminiamo la questione un po' più profondamente, possiamo dire che almeno i più vecchi degli antropologi italiani erano stati, a modo loro s'intende, dei razzisti. Così, per esempio, Paolo Mantegazza si può considerare come un precursore della moderna igiene razziale e lo stesso Antonio Marro. Se noi poi ripensiamo a quanto scrisse Giuseppe Sergi a proposito della repressione dei degenerati, possiamo dire che egli fu un precursore assai radicale della moderna eugenica.

Naturalmente i vecchi antropologi italiani sentirono di più il problema eugenico che non quello coloniale o quello ebraico. Questo si comprende



Il vantaggio che offre la concezione monogenistica non è soltanto negativo, vale a dire di eliminare tutte le fantasticherie senza base reale alle quali il poligenismo — specialmente quello che il Morselli ha chiamato «ultrapoligenismo» — dà libera carriera, ma è anche positivo, poiché ci dà una visione completa dell'evoluzione delle diverse branche umane dall'omogeneo all'eterogeneo.

Non bisogna lasciarsi impressionare soverchiamente da certi fatti, che sembrano differenziamenti estremi di alcune razze inferiori. In questi casi non si tratta di un gruppo umano, il quale per un rigoglioso sviluppo interiore ha portato molto avanti una data categoria di caratteri, distribuendoli variamente nei sottogruppi in cui si suddivide: queste suddivisioni sono i differenziamenti vari. Si tratta invece di tutt'altro. O è una varietà distaccata dal grande ceppo umano in condizioni geografiche eccezionali, per cui è invecchiata *in situ* senza prole e ha assunto certi caratteri di vecchiaia morfologica, che non sono da scambiare neanche con la robustezza scheletrica, come ad es. negli Australiani, il cui scheletro è gracile in complesso. O si tratta di un'altra varietà umana isolata, in cui un fatto abnorme, che altrove sarebbe scomparso senza prole per la panmixia, ha potuto perpetuarsi, come la steatopigia e il longinifismo delle Boscimane: anche qui manca il vero differenziamento in suddivisioni, anzi si ha la povertà più caratteristica. Sono pseudo-differenziamenti. Quando si adduce la statura dei Pigmei per sostenere che essi sono molto differenziati, si incorre in un equivoco; poiché la loro statura non può essere un differenziamento — vale a dire una riduzione di variabilità, — se non ammettendo che essi facevano parte di un gruppo più vasto e più omogeneo, differenziatosi in alti e bassi per quella variabilità ch'è insita all'omogeneità primordiale; e allora anche gli alti, supponiamo i Negri, sono per questo carattere ugualmente specializzati, e per tutti gli altri caratteri lo sono molto di più. Tanto meno può addursi il pigmeismo come carattere di differenziamento, quando si fa l'ipotesi (Biasutti e altri) che i Negri siano i progenitori dei Negri, poiché in tal caso è il pigmeismo che diventa il punto di partenza per il differenziamento ulteriore: è evidente che i pigmei africani in tal caso devono essere stati variabili almeno nella statura, altrimenti non avrebbero dato origine agli alti. Dal carattere della statura quindi non c'è da concludere nulla; e dagli altri caratteri, per quanto i Pigmei africani siano ancora insufficientemente conosciuti, sembra tuttavia che si possa già arguire dalle ultime ricerche (Johnston, Czekanowski, Poutrin) una variabilità notevolissima; mentre i Negri sono molto più avanti nella via dei differenziamenti interiori (vale a dire entro il gruppo), meno peraltro che i Gialli e molto meno che i Bianchi. Di queste due grandi formazioni, volendo precisare meglio — e tralasciando perciò i collegamenti che possono avere con altri gruppi — si può dire che i Leucodermi sono i più differenziati e i Xantodermi i più specializzati (cioè non può dipendere che dalle condizioni geografiche molto diverse in cui si è fatta l'evoluzione di quelle due formazioni: arcimorfe), intendendo che le due parole «differenziati» e «specializzati» non siano sinonime, come ordinariamente si usa. Col primo termine vorrei dire: molteplicità di rami a caratteri ben distinti, così che le divergenze interiori tendono a sovrapporsi i caratteri comuni; col secondo termine significherei al contrario: l'omogeneità (secondaria!) di un ramo terminale in cui i caratteri specifici dell'insieme sovrachiano le divergenze interiori.

La nota dottrina della «non specializzazione» di Cope «the law of the unspecialised», dice che i rami pervenuti a una certa specializzazione di struttura non potrebbero variare in una direzione molto differente da quella che hanno già preso. Dobbiamo alla limitazione dello sviluppo ha aggiunto l'irrevocabilità, o, come si dice, «irreversibilità». Secondo la sua definizione: «le développement procède par bonds, est irréversible et limité»: vuol dire che un ramo una volta entrato in una via di specializzazione determinata non può in alcun caso ritornare indietro sul cammino percorso. Roes ha spiegato il meccanismo di questa ortogenesi con la riduzione progressiva della variabilità. Ed è questa riduzione che dà l'omogeneità secondaria.

Quest'omogeneità secondaria dei grandi rami terminali è dunque da tenere ben distinta da quella omogeneità primaria che abbiamo supposto ricca di potenzialità evolutive in diverse direzioni: le quali infatti si intravedono nelle forme più basse tuttora viventi (sebbene oramai molto lontane dallo stato primordiale), e si espandono trionfalmente nei tipi più evoluti delle singole direzioni. Peraltro l'ortogenesi fonda-



mentale, che presiede a tutti questi sviluppi, rende tali direzioni in ultima analisi piuttosto parallele che veramente divergenti.

Il Rosa prendendo ultimamente le mosse dalla tesi già sostenuta dal Nägeli e da altri, ha detto in un suo luminoso discorso: «...non possiamo respingere senz'altro l'ipotesi che anche l'evoluzione storica o filogenetica possa avvenire in tal modo per cause interne, intesa l'asserzione in questo senso che i fattori esterni, dei quali tuttavia non si nega la cooperazione, non abbiano bisogno di cambiare perchè l'evoluzione avvenga. Chiamando « idioplasma specifico » quella sostanza caratteristica di ogni singola specie, la quale si trova già presente nella cellula germinale, noi diremo dunque questo: reagendo con un ambiente (cioè con un complesso di fattori esterni) un idioplasma *A* si cambia nella serie dei tempi in un idioplasma *B* il quale reagisce ancora allo stesso ambiente, anche immutato, trasformandosi in un terzo idioplasma *C* e così di seguito, sinchè un'ulteriore modificazione non sia possibile. Una simile evoluzione deve naturalmente andare dal semplice al complesso; così le cellule germinali nella serie dei tempi producono organismi sempre più complicati. Così nasce la cosiddetta *tendenza al perfezionamento* che non ha nulla di mistico, perchè per perfezionamento si intende una maggiore complessività, che può sempre essere o non essere adatta.

Se ne traggono dal Rosa medesimo diverse conseguenze: 1) che l'ambiente non potrà mai sì che una specie si evolva in una piuttosto che in un'altra direzione o che essa tende a produrre certe nuove specie ne produca certe altre; 2) che si ha la massima probabilità che ogni nuovo carattere che appaia (mostrandosi esso tosto o tardi in tutti gli individui della specie e su tutta l'area da essa occupata) trovi un ambiente nel quale esso sia perfettamente adatto; 3) che le variazioni non avvengono in quasi tutte le direzioni, come ammettono ancora i selezionisti: invece ogni nuovo carattere essendo a forma più differenziata di un carattere anteriore che nella sua forma più indifferente si era già dimostrato compatibile coll'esistenza della specie-madre, ne viene che qualche ambiente più specializzato esso sarà utile ad una delle specie-figlie; e così alle altre conclusioni che tralascio. Accenno soltanto alla felice spiegazione, mediante la differenza originaria nella potenzialità filogenetica, del fatto che quasi tutti i grandi gruppi di animali e di vegetali si mostrano suddivisi fin dalla base in due sottogruppi, di cui uno raggiunge una elevatezza molto maggiore dell'altro. Abbiamo l'esempio nei Primati, in cui gli Antropoidi e l'Uomo hanno mostrato di possedere una differente potenzialità evolutiva; ma, in piccolo, credo altresì che ciò si verifichi nelle varietà umane, nelle specie elementari, che si sarebbero originate, giusta la definizione dell'ologenesi, da tutti gli individui della specie-madre.

Questa è la più bella risposta a chi ha trovato irrazionale e antiscientifico (se baste accumulare le ingiurie per avere ragione!) l'ammettere che uno stesso sottotipo umano, il cosiddetto caucasico, o poco diverso, possa essersi originato in vari punti del globo, in Europa, nella Nuova Zelanda, a Yeso, qua e là nel Nord-America, come io ho ammesso, per ovviare alle solite migrazioni (che risalgono al De Quatrefages) da un ramo frammezzo a molti altri, cosicchè veramente con un miracolo si sarebbe potuto salvare dalla panmixia. Soltanto, l'origine di questa specie-madre non può essere stata cosmopolita: se si può ammettere che essa abbia occupato in principio una certa area, ad es. la Malesia (o l'Africa centrale, come voleva il Darwin), anche l'ologenesi si concilia col monogenismo.

Il Morselli — che per la sua vasta coltura e il felice equilibrio psichico non perde di vista i fatti per correre dietro alle teorie avventurose e in cui traspare il bluff tedesco — hanno il qualificativo « verbluffend » che noi non abbiamo — dà un'ottima ragione per cui le prime varietà del genere *Homo* devono essere sorte « vicinissime l'una all'altra », la quale nessun naturalista potrebbe trascurare. « Dalla non venuta piena separazione, egli dice, degli Ominidi in gruppi molto differenziali e lontani tra loro, si può arguire una relativa ristrettezza del centro geografico di formazione, il che permetteva le unioni miste obbligando gli individui appena variati (mutanti, noi diciamo) ad unirsi con altri conservanti la forma originaria. Coll'espansione degli Ominidi per migrazione su territori diversi, si ebbe più tardi quell'isolamento spaziale che valse a perfezionare i singoli tipi e a renderli stabili, almeno nei caratteri distintivi di prima formazione vieppiù consolidati dall'eredità, senza che per essi perdesero e una moderata modificabilità mesologica e la mutua fecondità intra-specifica ».

(da V. Giuffrida Ruggieri: *L'uomo attuale*)

facilmente se si pensa all'epoca in cui vissero e alle condizioni in cui si trovava l'Italia. Il problema razziale del meticcio si è imposto solo con l'Impero. Per quanto poi riguarda gli ebrei si tratta di un problema ignoto nell'Italia liberale.

Arriviamo così all'ottavo punto del Manifesto. In questo punto si affermava la necessità di stabilire una differenza molto netta tra i mediterranei d'Europa e le popolazioni orientali e africane. Anche questo punto era in realtà molto meno in contrasto con i dati della scienza italiana di quanto non potesse sembrare a prima vista. Lo stesso Giuseppe Sergi, autore della teoria della stirpe mediterranea, aveva distinto nel libro « *Hominidae* » i mediterranei d'Europa dalle razze orientali e africane. Questa distinzione è ancora più netta in altri autori. Si confronti ad esempio la recente classificazione del Biasutti, che è molto esplicita a questo riguardo.

Il nono punto relativo alla individuazione dell'elemento ebraico in Italia era suffragato da un importante contributo scientifico da parte di Livio Livi. Nell'opera « *Gli ebrei alla luce della statistica* », il Livi aveva nettamente distinto questi dalla popolazione italiana.

Arriviamo così al decimo e ultimo punto del Manifesto: quello relativo al meticcio. Orbene se in Italia vi erano degli studiosi che avevano trascurato tale problema, altri ve ne erano che lo avevano studiato accuratamente additandone il rimedio. Ricordiamo così, tra gli antropologi il Cipriani e tra i biologi lo Zavattari, il Ghigi, il Donaggio e numerosi altri.

Da quanto siamo venuti esponendo, appare evidente che nessuno dei punti del Manifesto era in sostanza antiscientifico o addirittura in contrasto con l'insegnamento ufficiale italiano.

Sarebbe stato dunque logico aspettarsi un diverso atteggiamento da parte di coloro che si sono occupati di esso. Per carità di patria sarebbe stato molto più opportuno vedere in che cosa il Manifesto coincidesse con la scienza italiana anzichè in che cosa ne differiva.

Purtroppo però ai critici mancò la necessaria serenità di giudizio. Di questo stato di cose profittarono largamente gli ebrei e gli antirazzisti.

GUIDO LANDRA



Itali è il nome sotto il quale comprendonsi, nei tempi storici dell'antichità, le stirpi affini tra loro e coi Romani, le quali tennero il centro e il mezzodì della penisola Appenninica. E sebbene tal nome non si sia esteso che tardi a codeste stirpi, e cioè quando designò la unità politica di esse nell'ultima resistenza contro Roma, pur lo si usa riferito oltre che al periodo della loro conquista della penisola anche a quello preetnico; al periodo preistorico cioè delle migrazioni quando il popolo sostava ancora nella valle del Danubio o nelle convalli delle Alpi.

Italica quindi dice la lingua, ramo del ceppo indo-europeo, che tiene il posto fra i rami celtico e greco; e italici gli idiomi differenziatisi da quella prima, parlati rispettivamente dai diversi gruppi della gente nelle sue sedi italiche. I numerosi popoli della stirpe italica ricordatici dalla storia, sono, nell'ordine geografico che non possiamo dire se risponda probabilmente o no all'ordine antico della immigrazione, elencati da



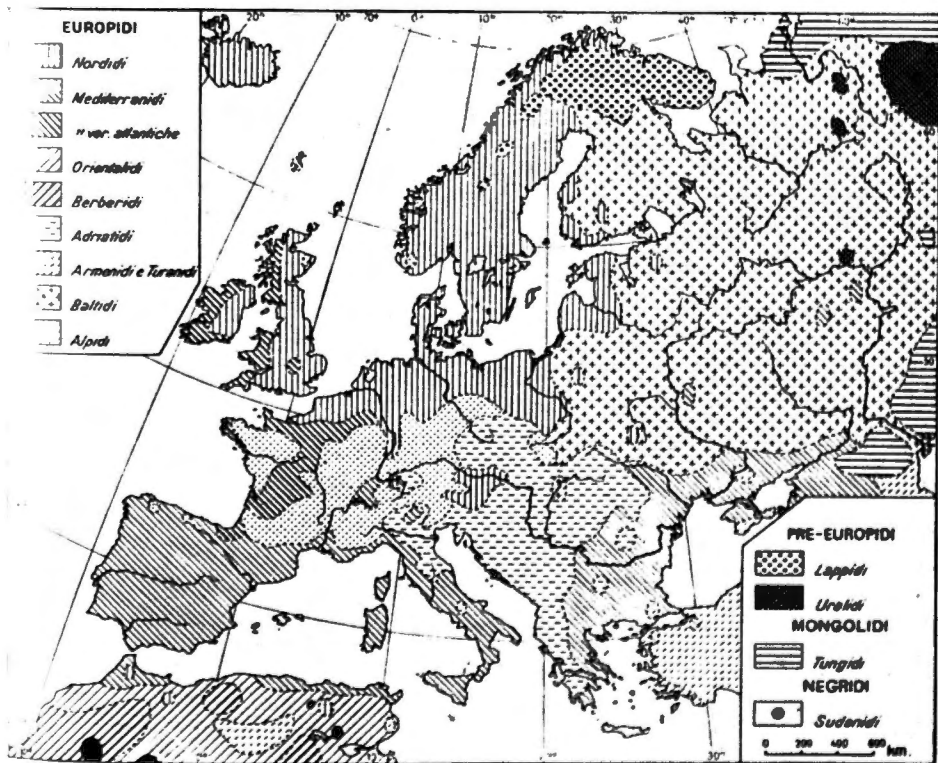
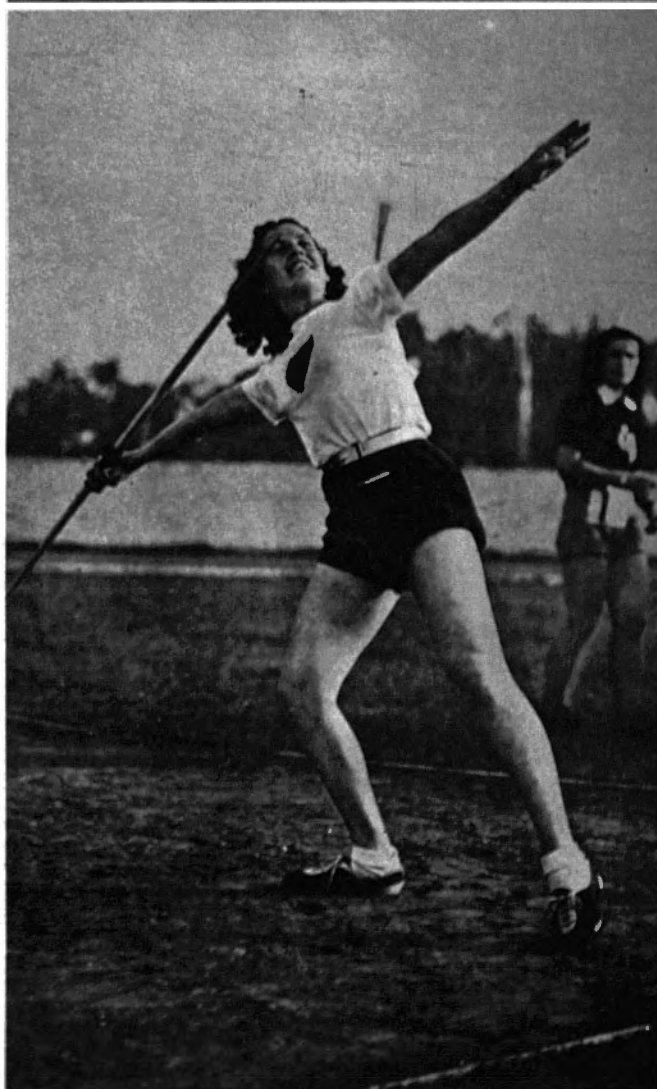
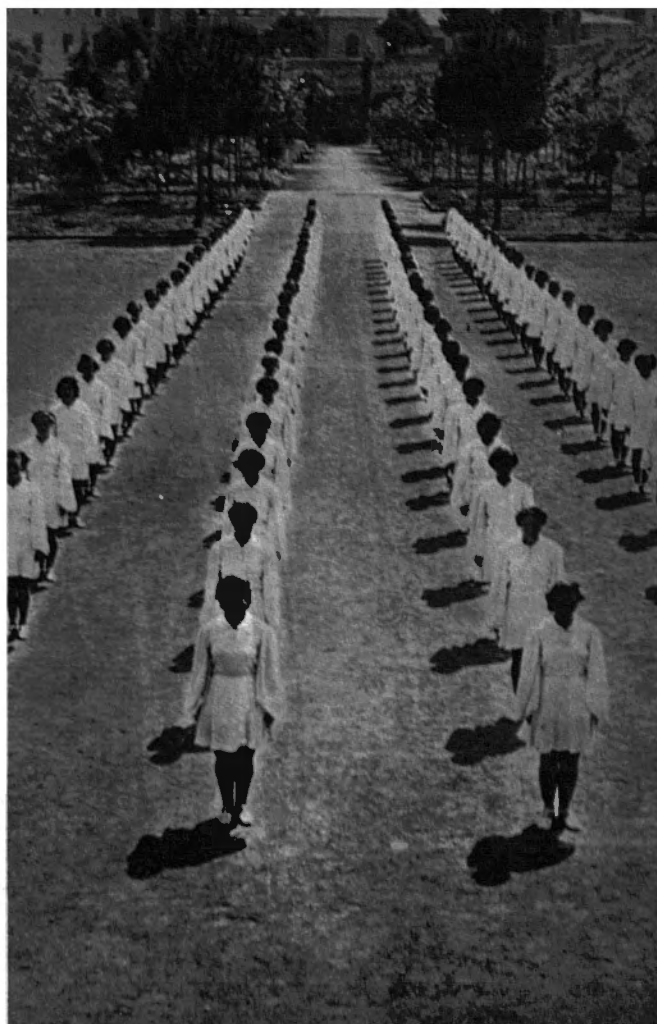
Disegno schematico della distribuzione degli Indoeuropei



...rabone e Tolomeo, quando già assestati nelle rispettive sedi e nei rapporti civili e politici colla egemone Roma, avevano ormai acquistata la coscienza della comune originaria eredità etnica. Quando cioè, i metanasti arii a mezzodì delle Alpi avevano compiuto il ciclo millenario delle evoluzioni singole nella varietà delle contingenze geografiche e delle mescolanze antropologiche.

A toglier l'equivoco del nome e far ragione ai reali elementi costitutori della nazione, useremo una di quelle espressioni come le combinarono per definizione etnografica gli antichi, e cioè col composto Ario-italici, i due termini onde si inizia ed ove si chiude la fase di formazione della nazione che si dirà quindi tutta e sola italiana.

(da Pullè: Italia - Genti e favelle)



territori di predominio delle principali razze umane in Europa (secondo R. Biasutti)



CONTINUITÀ DELLA



La unità e la continuità della
rompono per succedersi di se-
pre-romane, di alcune delle q-
scono come la trama sulla qua-
suto delle forme evolventi n-
nella sua opera millenare rip-
laio del tempo e inteso all'E-
ha soste nè riposo. Per ragio-
visa in fasi, e il libro in capi-
continuità della materia. D-
nei tempi più remoti la legge-
brano, e furono ritenute, le p-
glottologica, o le più intricate
gica, si rivelano quali tra i p-
tela perpetua.

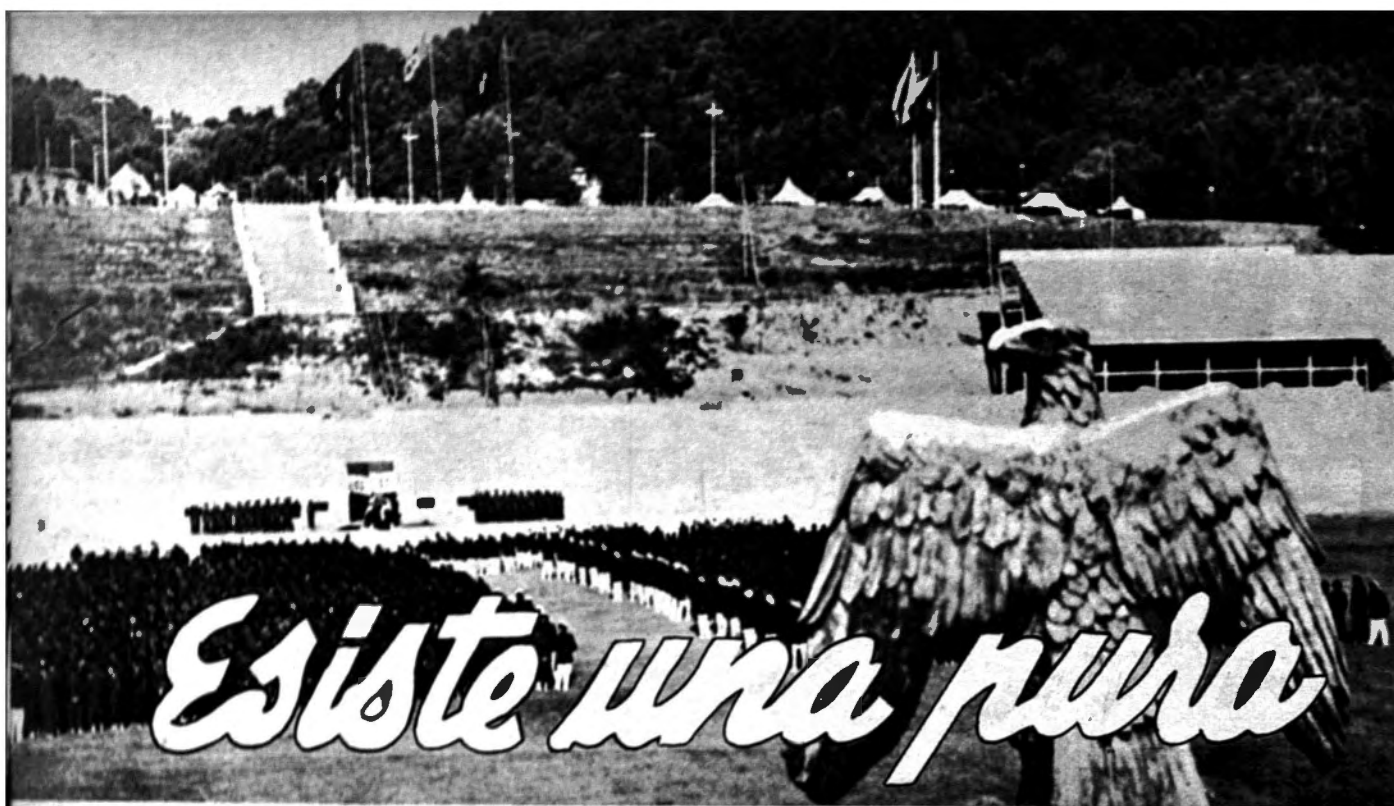




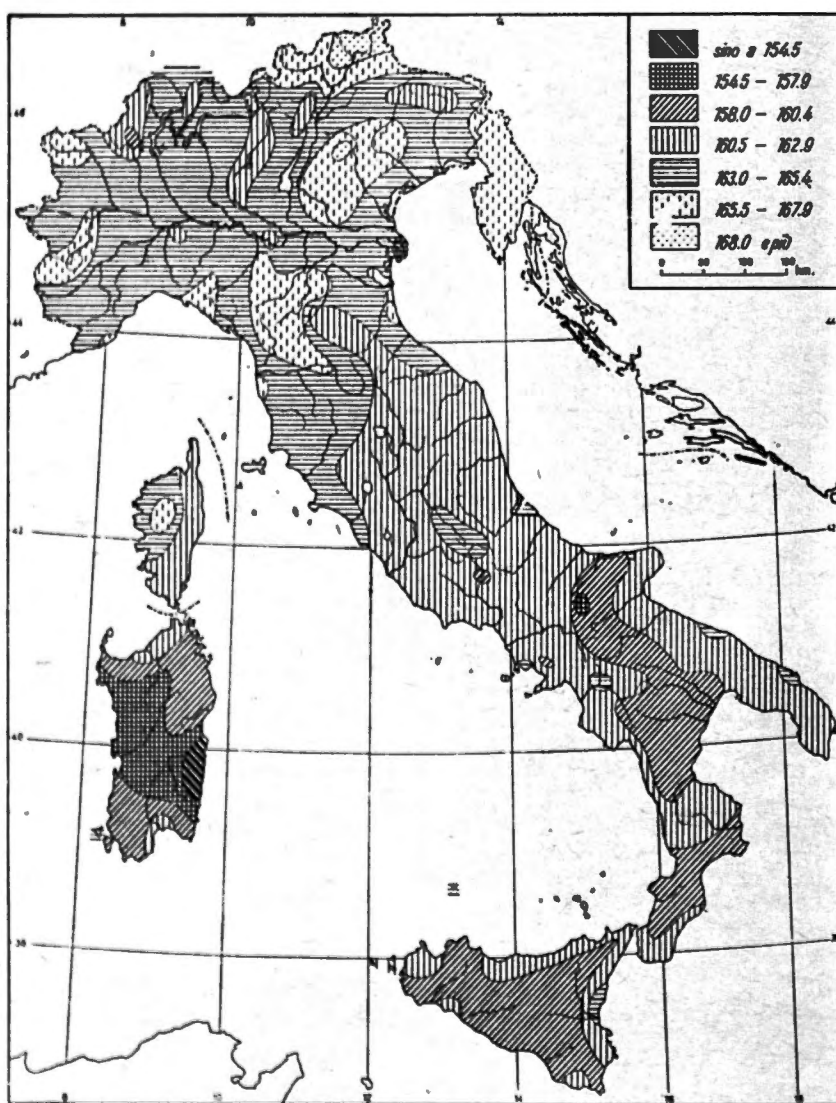
le fa delle italiche non si inter-
 trat icazioni etniche. Le lingue
 no r unodati gli stami, costitui-
 mer intrecciando le fila nel tes-
 e el Il genio della lingua può
 lo s lo operoso al ronzante te-
 river « sua veste ». E l'opera non
 ra l narrazione storica va di-
 no sussiste una soluzione di
 lo c è dato affissare l'occhio
 a p ogni filo; e quelle che sem-
 ed anescenti fibre della realtà
 cett ili della realtà antropolo-
 ati otegmmina conduttori della
 Da i llè: Italia - Genti e favelle)

RAZZA ITALIANA

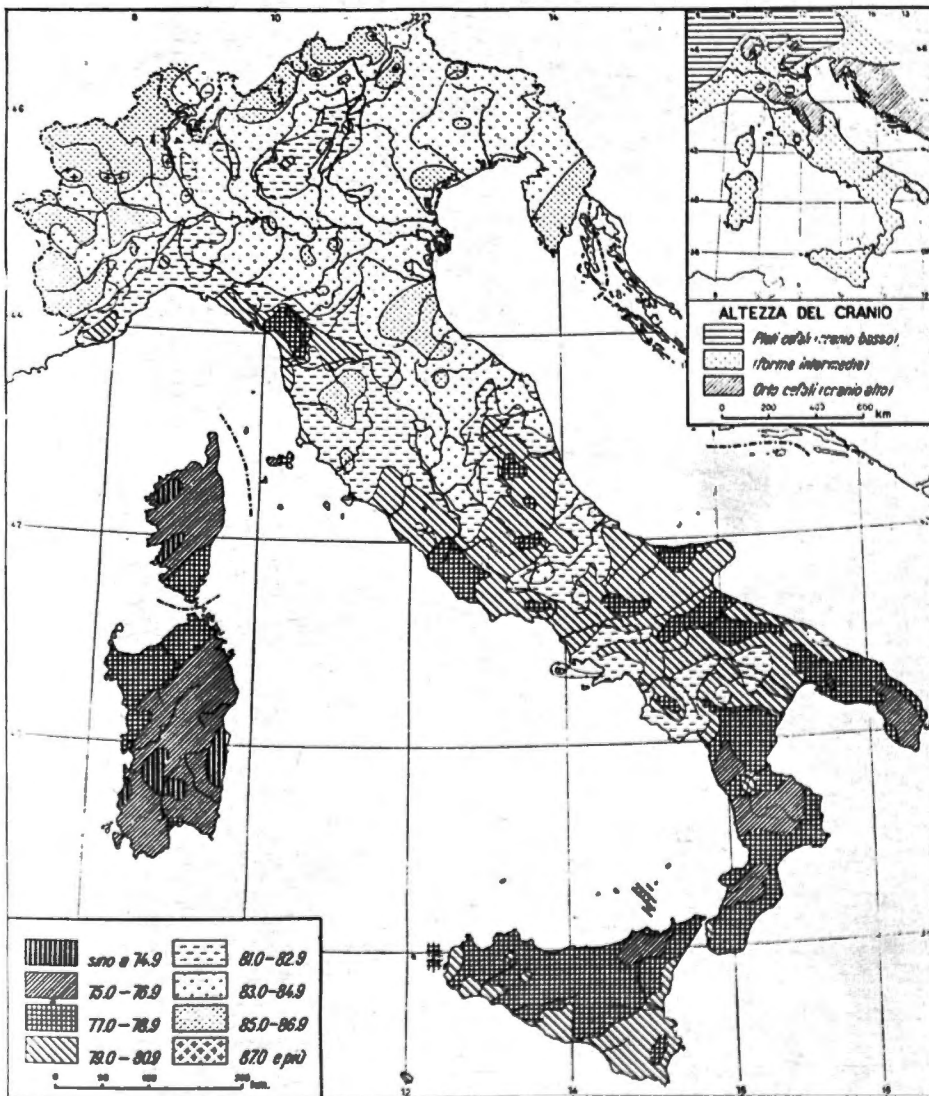




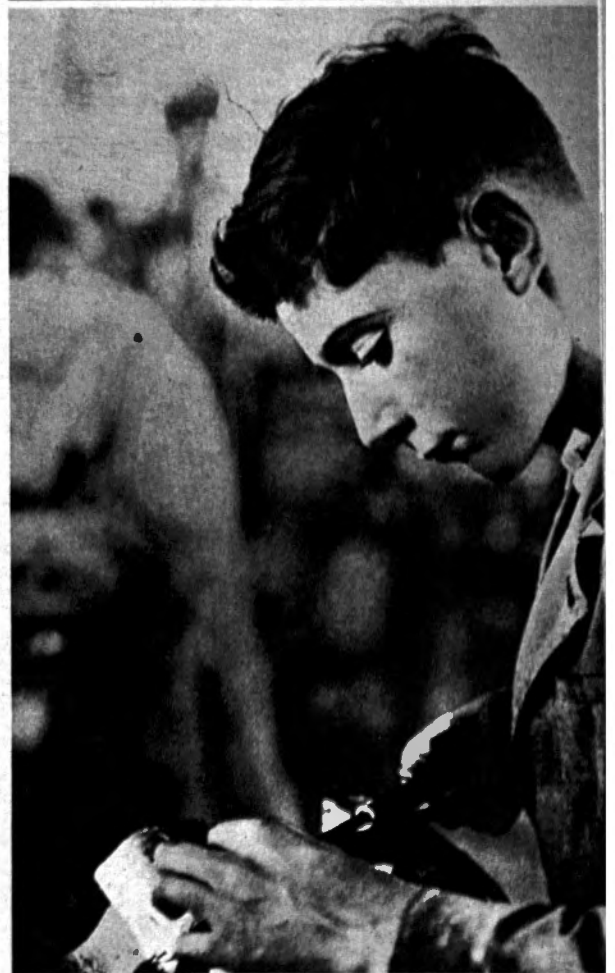
Lo scenziato che più minutamente ha analizzato i caratteri della razza italiana è Rodolfo Livi, nell'opera: Antropometria Militare



Distribuzione della statura media in Italia



Sui dati di Rodolfo Livi sono state compilate queste cartine, che dimostrano la notevole omogeneità della razza italiana.



Distribuzione dell'indice cefalico medio in Italia

Io non voglio parlare di altri popoli, ma del nostro, è di quello che avviene fra noi in Italia; e dico chiaramente e francamente che finora non s'intende il problema dell'educazione, in nessuna guisa. Gli uomini bisogna che si formino da sé stessi; e questi si formano davvero, quando hanno i caratteri di superiorità, coi quali vincono ogni ostacolo e abbattano ogni nemico. Ma non tutti gli uomini hanno le qualità eminenti, e perciò molti facilmente sono trascinati dalla corrente dei vizi e dei mali sociali. Fortificateli, questi uomini, dal nascere, dirigeteli fin dal primo muoversi nella vita, e diminuirete il numero dei degenerati.

In pieno medio evo ancora, non abbiamo altro tipo di scuola che la classica; non vi ha coltura, se non si conosce l'alfabeto greco e qualche frase latina; gli studi professionali sono intralciati da questi inutili ingombri, mentre uomini eminenti nelle professioni non sanno di quante lettere costi l'alfabeto greco, e uomini inutilissimi e pedantissimi sono ignoranti delle cose utili alla vita. Così è, e pure questi spesso si stimano più di quelli.

Invece di aumentare il numero delle scuole classiche, come si fa annualmente, riducetele al minimo numero possibile, e trasformate tutte le altre in scuole per arti e mestieri, in scuole professionali, in scuole pratiche secondo le esigenze della vita moderna; e dentro vi metterete la scuola per la mente, la scuola per il carattere, la scuola per la vita giornaliera; colà inculcherete l'abito al lavoro, che per sé medesimo è educazione efficacissima.

Ma vorrete soddisfare le vostre tendenze ataviche e conservare qualcuna delle istituzioni ataviche, come sono le

scuole classiche, fatelo pure; però fate sì che non sia una burla lo studio del c'assicismo latino e greco, e non ci sia l'apparenza soltanto dell'educazione classica; fate che sul serio s'insegnino e si comprendano le lingue di Tacito e di Aristofane; e questa scuola sia per coloro che hanno tempo e agio di dedicarsi agli studi del passato. Ma il gran numero delle scuole sia per il popolo, per la gran massa del popolo che ha bisogno di educarsi, e non comprenda solo l'istruzione, ma anche l'arte, il lavoro, che deve essere utile a tutte le esistenze; sia di scuola educatrice di mente, di cuore e di attività di ogni genere. Diminuirete così i mali sociali, e i deboli sopravvissuti si rafforzeranno e potranno continuare le nuove lotte per la vita senza manifestare gli effetti degenerativi, avrete aperta la via per la rigenerazione.

E capitalissimo scopo di ogni scuola sia l'educazione del carattere, da cui tutta la condotta umana dipende; fortificarlo ove trovasi vacillante, crearlo ove ancora non esiste, dirigerlo ove manca la guida. Se non si ottiene l'educazione del carattere, non si otterrà nulla da ogni scuola e da ogni istituzione; e tutti i mezzi, tutte le vie, tutte le attività devono essere colà dirette, pena l'impossibilità del miglioramento sociale e della razza, sanzione terribile la degenerazione di ogni sorta e multiforme.

Ma il problema sulla rigenerazione è duplice, impedire l'aumento dei degenerati, e diminuire e far sparire i degenerati esistenti. Quali mezzi, secondo a me pare, sieno efficaci a impedire la produzione dei degenerati, ho detto sopra e in massima; è necessario ora che io dica come i degenerati esistenti possano essere diminuiti e non diano nuove discendenze di esseri inferiori.

Qui è necessario che si facciano distinzioni sulla natura della degenerazione: sono essi pazzi e altri incapaci a governarsi e alimentarsi per deformità fisiche o per malattie, allora per costoro la società avrà quei riguardi possibili, perché l'incapacità di tali infelici non ha alcun rimedio; ma se i degenerati sono criminali, mendicanti professionali, vagabondi, parassiti di ogni sorta, il trattamento verso costoro dev'essere duro, severo assai. Pei primi possono esservi leggi protettive, può esercitarsi l'altruismo umano come è sviluppato nelle nostre società civili, pei secondi le leggi devono essere assolutamente repressive e la filantropia deve tacere.

Il mio lettore qui si meraviglierà di queste mie parole e forse crederà che io mi contraddica: obietterà: credi tu che i delinquenti, i mendicanti professionali e simili parassiti, possano essere responsabili della loro condizione inferiore, quando ti mostri così crudele verso di loro? e se non sono responsabili, perché non trattarli come gli altri degenerati?

Ecco: gl'inabili al lavoro non possono diventare abili in qualunque modo; i delinquenti e i vagabondi hanno delle ener-



gie atte ad essere utilizzate, sia pure che queste energie vengano adoperate come quelle di animali inferiori; i malati sono nocivi in minima parte alla convivenza dovendo vivere a spese pubbliche, ma gli altri sono nocivi in ogni maniera. Ed ancora più: la protezione degli inabili non aumenta il loro numero, la protezione dei vagabondi, e simili, l'aumenta smisuratamente, perché la loro condotta dipendendo da condizioni organiche e psichiche si comunica agli altri individui deboli della società, e questi protetti si abbandonano nell'inerzia e nel male.

E abbiamo veduto che anche offrendo i mezzi di lavoro i mendicanti e i vagabondi abili non hanno accettato, fenomeno che si è ripetuto in ogni tempo. La filantropia che in qualunque modo ha tentato di alleviare i mali di questi disgraziati, non ha fatto che aumentarne il numero, abituando al parassitismo dei conventi, delle largizioni principesche, dei sovrani, dei comuni, dello stato, generazioni intere di fannulloni. Se dai secoli primitivi si fosse sempre protetta la razza di parassiti di ogni tipo, oggi il numero loro sarebbe stato enorme, avrebbe superato di molto quello di coloro che lavorano. Ha diminuito questa schiera perniciosa di degenerati il trattamento severo e spesso crudele, la violenza adoperata contro le loro associazioni colla costrizione al lavoro che loro si offriva, sebbene spesso inutilmente. Nei secoli passati financo la morte o il carcere è stato minacciato, e con tale repressione violenta il numero è realmente diminuito.

Le energie organiche degli abili al lavoro, di delinquenti, di vagabondi, di men-



Ecco un campione tratto dalla orde che l'antirazzismo inglese schiera a propria difesa



licanti professionali, possono essere adoperate a utilità loro medesima: devono mangiare se non vogliono morire di fame, devono essere posti al riparo, a dormire, se non vogliono buttarsi come i cani per gli angoli delle vie. Ebbene si costringano a lavorare per guadagnarsi il pane che mangiano e il tetto che si offre loro; non si piegheranno lasciati in libertà a simile condizione, si costringano rinchiudendoli, o si deportino in isole deserte ove, se non vogliono perire, saranno costretti dai bisogni naturali a procacciarsi il vitto ed a costruirsi il tetto. I bisogni naturali, che portano con loro una sanzione terribile, costringono al lavoro uomini e bestie, qualunque sia la natura e il valore di questo lavoro. Del resto questi fannulloni sono nature inferiori, e si trattino secondo la loro natura, si costringano come il mulo e il cavallo al carro o all'aratro, poichè essi non hanno più i sentimenti della propria personalità e della propria dignità, i sentimenti della loro natura umana.

Non è la società di chi lavora e di chi lotta per l'esistenza che sia costretta a proteggere coloro che sono buoni a nulla, volontariamente, per loro natura inferiore che non si piega a guadagnare il pane; se vogliono continuare a vivere, se la guadagnino la vita, e poichè volontariamente non sono atti, si costringano, poichè hanno muscoli buoni, si comandino i loro muscoli, come si comandano i muscoli degli animali domestici.

La filantropia non dev'essere cieca, non deve trattare indifferentemente gli inabili al lavoro ed i fannulloni con muscoli capaci al lavoro; la filantropia dev'essere oculata, se vuole essere utile alla convi-

venza ed agli individui che la compongono. Se per eccesso di sentimentalismo si devono proteggere i poltroni, i vagabondi che all'occasione diventano delinquenti, i mendicanti professionali, criminali quando occorre, i mali sociali non avranno limiti; e pare che ci sia questa tendenza dannosa, perchè spesso si vede più protetto chi è degenerato, l'inferiore, che il sano, l'abile, che è l'elemento costituente la società con tutti i suoi attributi di attività e di cooperazione. E' l'elemento sano, invece, che bisogna proteggere e sostenere, perchè non degeneri, perchè non cada nell'inferiorità, e proteggerlo anche contro gli inferiori che l'infestano e lo disturbano. Non è il male che bisogna proteggere, ma il bene, ciò che è sano; il male bisogna eliminarlo risolutamente, quando si può, diminuirlo con ogni sforzo, anche coll'apparenza di crudeltà.

E' inutile sperare dalle pene che vi sia correzione nei ladri professionali, nei vagabondi e nei mendicanti abili al lavoro; è un'illusione di coloro che credono ancora all'efficacia delle pene su gli individui che hanno perduto ogni sentimento di personale dignità, e disfatto il carattere, com'è un'illusione la speranza di riabilitazione di siffatti degenerati. Non è per pena che s'inculca la violenza e la costrizione al lavoro verso i degenerati fannulloni, null'affatto; ma come un trattamento necessario per ottenere dai loro medesimi muscoli il pane che devono mangiare. La pena, secondo il concetto del delinquente e del degenerato di ogni specie, come ho esposto, non ha alcun significato; io vorrei che venisse cancellata questa espressione che ha perduto il suo valore primitivo; non è per pena che io vorrei rinchiuso il delinquente, o condannato ai lavori, ma perchè sia tolto alla società a sicurezza degli altri, e perchè guadagni quel che lo alimenta, sgravando la società.

Ma con altra misura, forse dura, si dovrebbe impedire il matrimonio ai degenerati, ed evitare ogni pericolo di discendenza illegittima, per non perpetuare la degenerazione e aumentarla con una discendenza che ne accumulerebbe i caratteri in estensione ed intensità, secondo quello che ho notato parlando dei criminali.

Qui il lettore troverà che io ecceda nelle misure per diminuire la degenerazione, e non ha certamente errato. Io, insomma, invoco, per una serie di anni, una repressione violenta dei degenerati, quali sono i criminali, i vagabondi, i mendicanti professionali, i parassiti, insomma, abili al lavoro, ma perniciosi e pericolosi alla società; perciò: costrizione al lavoro, o all'aperto, liberamente, o in luoghi appositi, come di rinchiusi, di obbligati al lavoro, da cui dovrebbero ripetere la loro sussistenza e le loro vestimenta; possibilmente deportazione in isole deserte per obbligare i deportati a lavorare, se vogliono vivere; impedimento, finchè questi degenerati restino in patria, a dare discendenza, affinchè i mali muoiano con loro e non

passino per trista eredità ai loro nati.

Nel tempo stesso che si mettessero in pratica misure così violente, si dovrebbe procedere ad applicare il sistema educativo superiormente accennato, educazione al lavoro e della condotta, e con pari energia ed alacrità. Così da un lato vi sarebbe una diminuzione reale dei degenerati pericolosi, dall'altro la nuova generazione riceverebbe una direzione per la quale il numero degli inferiori dovrà scemare.

Questa sarebbe una selezione artificiale, la quale, in gran parte, completerebbe la selezione naturale. Per questa, come mostrai, ci sono i sopravvissuti deboli, con caratteri d'inferiorità e con adattamento anche inferiore, pel quale vivono e sopravvivono; per la selezione artificiale si avrebbe la massima eliminazione degli inferiori e la minima sopravvivenza dei deboli nella lotta per l'esistenza. Tutta la storia sociale umana nelle sue varie epoche mostra chiaramente che vi è stata una selezione artificiale, più o meno incompletamente; senza di essa, il numero degli inferiori sarebbe enormemente maggiore di quello che esiste; ma è stata unilaterale, perchè si è manifestata principalmente nelle forme repressive. Se vi è stato in ogni popolo civile un sistema educativo, questo non ha avuto lo scopo diretto di migliorare la razza nei suoi elementi più deboli, ma quello di perfezionare coloro che già erano forti. Oggi noi dobbiamo tendere con tutte le forze a compiere la selezione artificiale coi due mezzi energici, repressione ed educazione, senza di essa non riusciremo a migliorare la razza.

La selezione artificiale è la rigenerazione.

(da G. Sergi - *Le degenerazioni umane*)



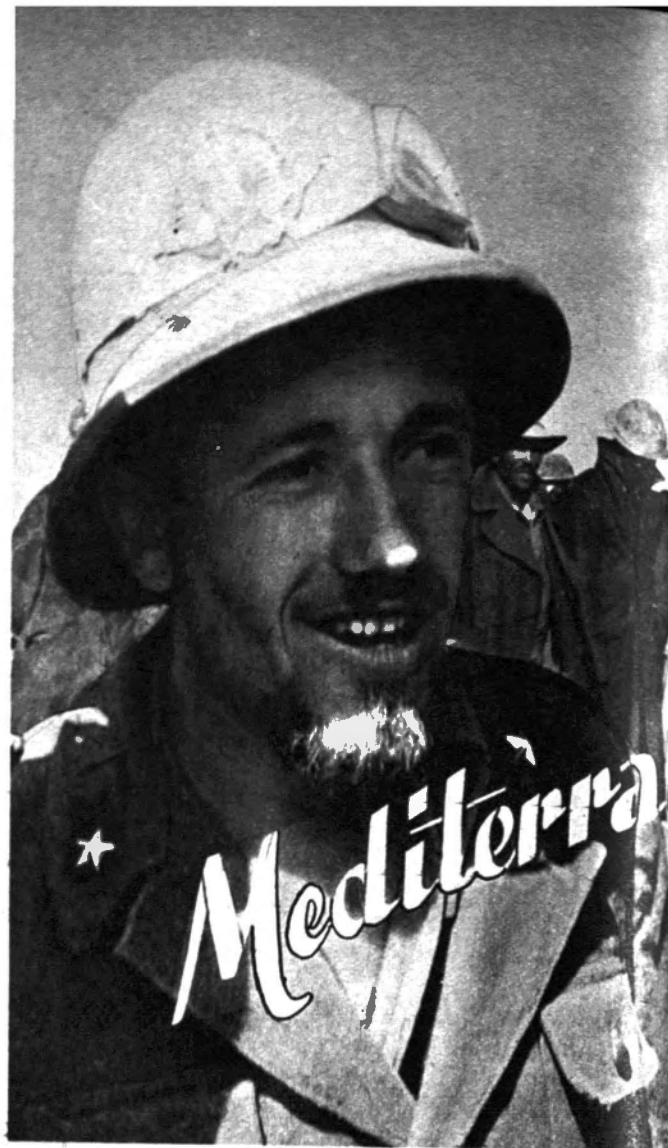
Ed ecco un altro ancor più significativo rappresentante della civiltà britannica in armi

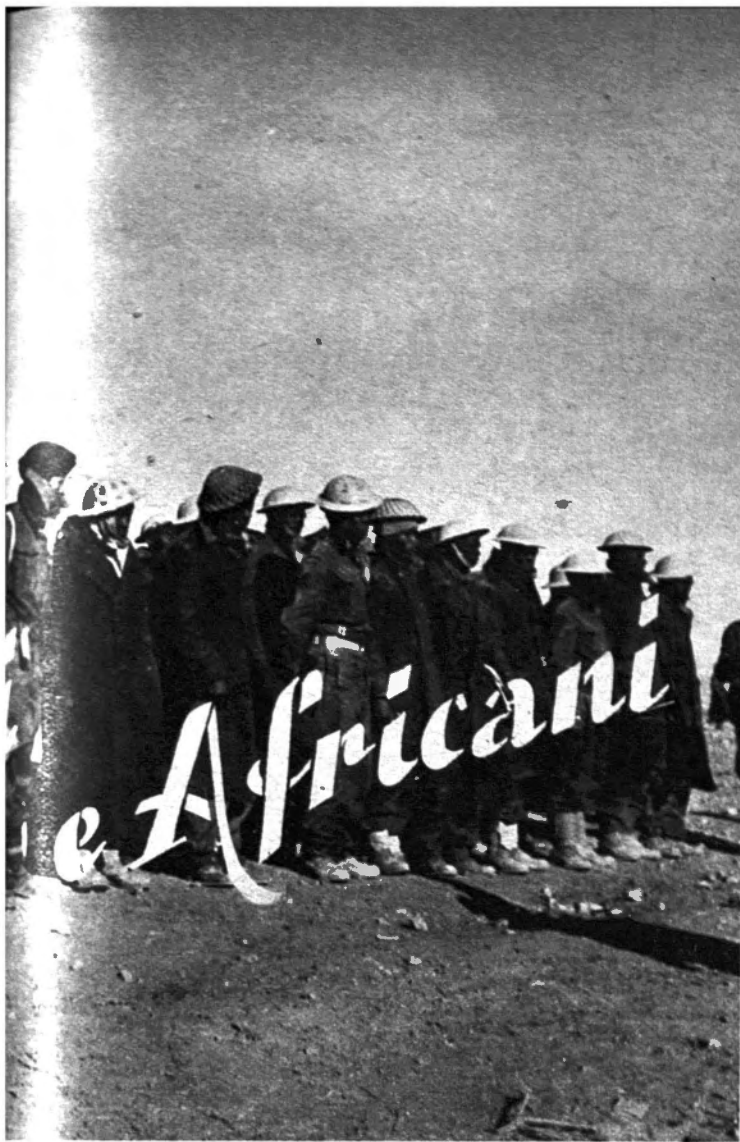
La più recente e anche la migliore descrizione della razza mediterranea o *Mediterranide* è stata delineata da E. von Eickstedt e possiamo riprodurla quasi integralmente. « I Mediterranei, nel loro insieme, costituiscono la più delicata ed elegante ed anche la più fortemente pigmentata delle razze europee. Le fattezze sono più regolari ed armoniose che non sieno nei Nordici; la corporatura, pur con statura minore, è snella e proporzionata, non tozza com'è nella razza Alpina; i grandi e brillanti occhi neri danno al volto una espressione vivace.

« La testa è lunga e stretta, più che non sia attualmente nei Nordici, ma l'indice cefalico non dà, di regola, valori molto bassi a causa della forma arrotondata dell'occipite. Anche il viso è stretto, finemente modellato, di forma regolarmente ovale, spesso assottigliato verso il basso. Il naso è alto nel dorso e



Contadina della provincia di Murcia, in Spagna. - (Sotto): Tre ragazze di Piana dei Greci



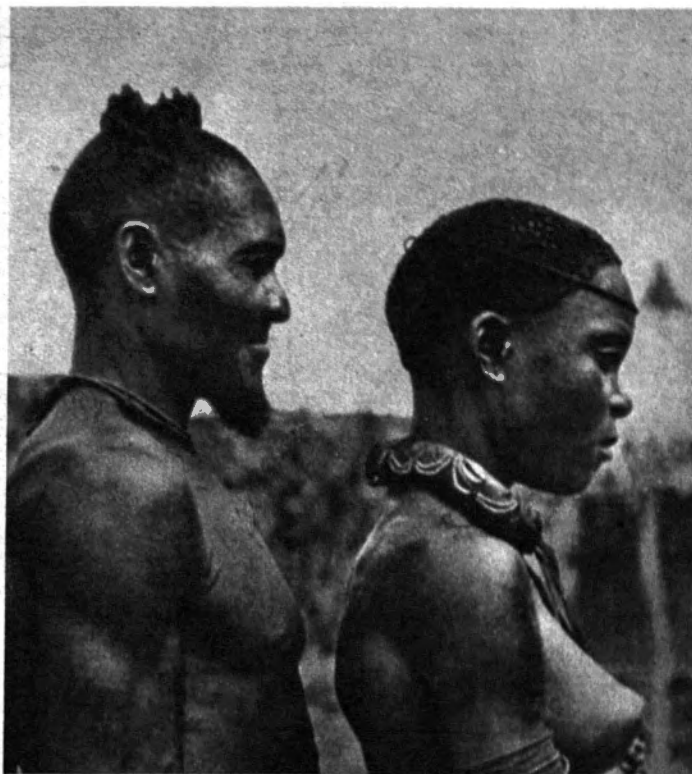


sottile, ma senza le forme estreme che in questo senso esso assume nei Nordici o nei Dinarici. I pomelli sono piccoli e stirati all'indietro: le labbra più piene che nelle altre razze europee, il mento solido e forte.

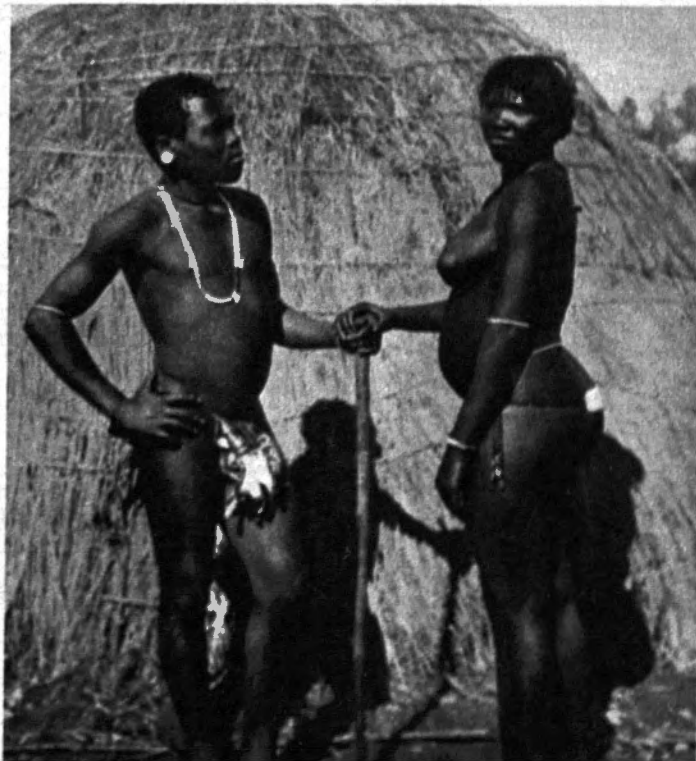
« I caratteri sessuali secondari sono molto accentuati e si sviluppano precocemente ».

A questa descrizione, che riflette il tipo complessivo e un po' astratto di tutta la cerchia razziale mediterranea, occorre aggiungere la menzione delle varietà più evidenti. La distinzione più comune è fra il tipo a piccola statura (ibero-insulare del *Deniker*) e il tipo a statura più alta (atlanto-mediterraneo, *Deniker*). Talune più recenti precisazioni segnalerebbero nel secondo una certa rozzezza o robusticità ossea, mentre nel primo si accentuerebbero i caratteri di finezza e di gracilità.

(da R. BIASUTTI - *Razze e popoli della terra*)



Tipi Batonga - (Sotto): Giovani sposi zulù





Le differenze tra Cristiani ed Ebrei per indice cefalico e specialmente per colore degli occhi, colore e forma dei capelli, e statura, sono eccezionalmente forti e per giunta non vi è nessuna concomitanza di variazioni tra popolazioni cristiane e colonie israelitiche. Per quanto le colonie ebraiche Nord-Orientali abbiano una proporzione di tipi biondi superiore a quella che si rinviene nelle colonie dell'Europa occidentale e del Sud, la concomitanza di variazioni con le popolazioni cristiane non è che apparente. Nelle vaste regioni abitate da Tedeschi e da Slavi, tra i Cristiani il tipo biondo figura in proporzioni diversissime e già altri autori avevano genericamente notato che la percentuale dei tipi biondi Ebrei era meno grande nelle provincie tedesche del Nord, dove la popolazione indigena aveva la più alta proporzione di biondi, e che al contrario, i tipi biondi Israeliti erano più frequenti in Galizia e Bucovina dove la popolazione cristiana è di colorito più scuro. A proposito di questo carattere antropologico si è dimostrato anche, che la non forte eccedenza di Ebrei biondi nelle regioni russo-tedesche non può spiegarsi con infiltrazione di sangue cristiano e ciò perchè i tipi biondi Ebrei sono più dissimili per altri caratteri somatici dai tipi biondi Cristiani, che non la complessiva popolazione ebraica dalla complessiva popolazione cristiana; per giunta i tipi biondi Ebrei sembrano avere ancora più spiccate talune caratteristiche proprie degli Israeliti.

In qualunque gruppo da me considerato gli Ebrei biondi presentano rispetto ai correligionari di altro colore le medesime differenze, e cioè tendono ad una maggiore brachicefalia ed hanno statura più bassa e capelli più ricciuti. Questo fatto, sul quale di proposito insisto, dimostra la unicità della provenienza del tipo biondo tra gli Israeliti e può gettare un poco di luce sulle vicende etniche da essi subite nel periodo antecedente alla loro dispersione.

Altre prove ho addotto direttamente in sostegno della mia ipotesi: anzitutto la scarsa variabilità che gli Ebrei manifestano per indice cefalico e per statura. Se mistione vi fosse stata, essi dovrebbero avere indici di variabilità molto forti e in

genere superiori a quelli delle popolazioni tra cui vivono. Invece si verifica il fenomeno opposto.

Gli Ebrei inoltre, nei paesi nei quali hanno raggiunto la completa parificazione giuridica e godono di soddisfacenti condizioni economiche, hanno manifestato un eccezionale incremento nella statura. In capo ad una o due generazioni, gli Ebrei di America e di Inghilterra provenienti dalla Russia, e gli stessi Ebrei d'Italia, hanno avuto un aumento in altezza di qualche centimetro. I dati che ho ricavato per l'Italia mi hanno permesso di affermare che questo eccezionale incremento è dovuto principalmente alla azione di una causa di ordine biologico che rapidamente tende a ricondurre un gruppo di popolazione a quel tipo organico proprio della razza cui appartiene, quando questo tipo sia stato trasformato da secolari persecuzioni. E' evidente che questo fenomeno non si sarebbe verificato se fosse avvenuta nel corso di questi ultimi secoli una completa mistione con le popolazioni cristiane.

Lo studio delle caratteristiche patologi-

che conferma per altra via questa fondatissima ipotesi. Se è vero che tutte le caratteristiche patologiche degli Israeliti sono dovute all'azione della ereditarietà, rafforzata dove più dove meno dalla consanguineità, ne deriva che proprio in queste ultime generazioni (che sono appunto quelle più sospette di frammischiamento) il flusso di sangue cristiano tra gli Israeliti deve essere stato assai esiguo. Nonostante la scarsità dei dati statistici, la concordanza di tutti questi elementi conferisce alla ipotesi da me sostenuta un eccezionale valore; l'opinione contraria urta invece contro una serie di ostacoli insormontabili.

A sostegno della individualità etnica degli Israeliti si può invece dare per via statistica una convincente prova esaminando le differenze antropologiche che passano tra colonia e colonia, confrontandole con le diversità che si riscontrano tra i diversi gruppi di popolazioni alle quali si attribuisce questa individualità etnica.

Consideriamo per esempio il colore dei capelli e degli occhi, per le quali caratteristiche antropologiche sono state notate



Tipi caratteristici di giudei del Governatorato di Polonia



tra le diverse colonie israelitiche le maggiori differenze.

Orbene, le diversità nella frequenza degli individui a capello biondo e degli individui ad occhi chiari riscontrate in questa o in quella colonia ebraica, oscillano entro un limite inferiore o di poco superiore a quello che si verifica per altre popolazioni estremamente unite dal punto di vista etnico.

Le osservazioni compiute dal Beddoe su diversi gruppi di Celti dell'Irlanda (limite per gli Ebrei e per i Celti il confronto tra le sole proporzioni ricavate su più di 100 osservazioni) hanno dimostrato che la frequenza minima dei biondi è del 4.9% quella massima del 23.4%; per gli Ebrei la frequenza minima 6.9% quella massima 26.2%. E per il colore degli occhi i risultati sarebbero i seguenti: Celti ad occhi chiari, frequenza minima 53.1; massima 80.0; Ebrei ad occhi chiari, frequenza minima 20.3, massima 47.0.

Come si vede anche ad occhio e senza ricorrere alla applicazione di formule (di cui questa volta voglio far grazia al let-

	EBREI		IRLANDA (Celti)		ITALIA PENINSULARE		SARDEGNA		SICILIA E CALABRIA	
	percentuale		percentuale		percentuale		percentuale		percentuale	
	minima	massima	minima	massima	minima	massima	minima	massima	minima	massima
Individui a capello biondo	6.9	26.2	4.9	23.4	2.5	23.3	1.1	5.2	2.5	7.5
Individui ad occhi chiari	20.3	47.0	53.1	80.0	16.1	50.7	11.3	20.0	16.1	30.2

tore) le condizioni di variabilità dei vari gruppi celtici dell'Irlanda e delle colonie ebraiche di tutta l'Europa sono pressoché identiche.

Se si istituisce il confronto tra quest'ultima ed i coscritti italiani osservati da R. Livi nei singoli circondari, il risultato è ancora più favorevole per gli Ebrei. Prendendo le cifre dei circondari dell'Italia peninsulare, gli Ebrei sono senza dubbio assai meno variabili; ed una variabilità di poco superiore dimostrano in

confronto dei soli Sardi e dei soli Calabresi e Siciliani presi insieme!

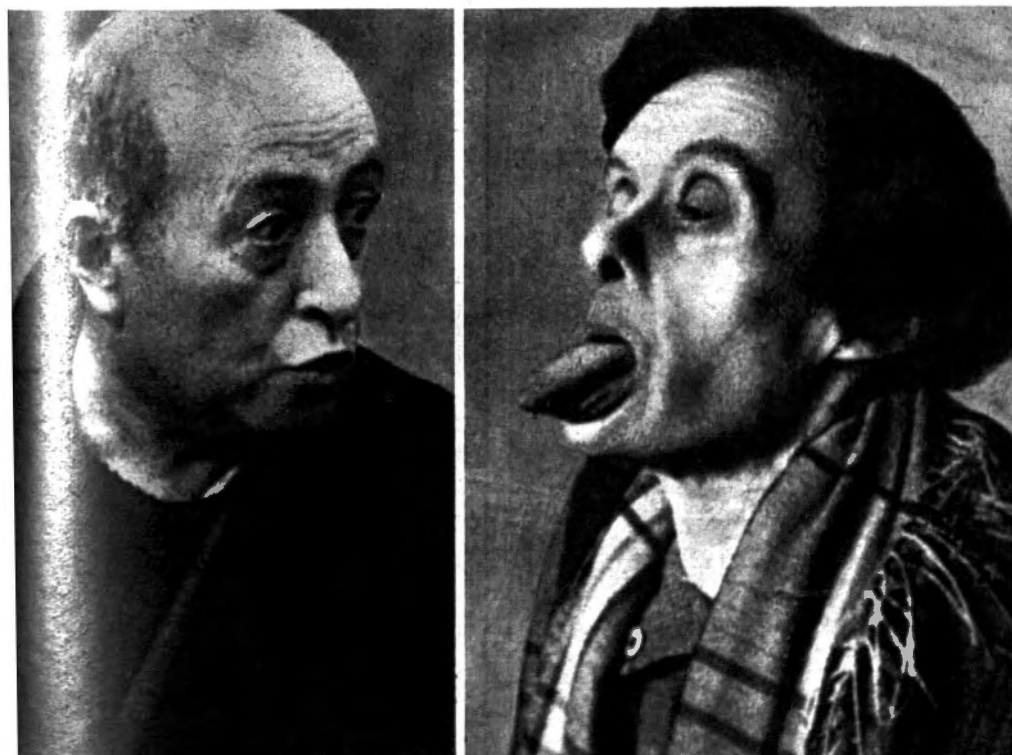
Si ricordi poi che i risultati relativi agli Ebrei sono stati ottenuti da autori diversi e con diversi criteri e che, come dissi, questo solo fatto influisce di molto nell'accrescere artificiosamente le differenze tra questa e quella colonia.

Un'altra prova in favore della mia opinione viene fornita dalle 1222 osservazioni del Luschan che riguardano Askenazim dell'Europa nord-orientale e Sephardim dell'Asia occidentale.

Già dimostrai che il Luschan scelse ad arte casi estremi, ma nonostante questa circostanza, che determina nella seriazione da lui ricavata una fittizia eterogeneità, il campo di variabilità dei 1222 Israeliti oscilla tra un indice cefalico minimo di 65 ed un indice cefalico massimo di 98, cosicché, nonostante che il Luschan abbia fuso gruppi lontanissimi e sia andato espressamente a ricercare tipi estremamente dolicocefali o brachicefali, le sue osservazioni sono comprese entro due limiti non più distanti di quelli tra cui sono compresi non solo gli indici cefalici dei coscritti italiani (65-99) ma anche dei soli Toscani (66-99), Abruzzesi (65-99), Campani (65-99), Pugliesi (65-98) e Siciliani (65-98).

Dopo di che il lettore può giudicare quale valore possa avere la presentazione più o meno numerosa di fotografie riproducenti Israeliti dai tratti teutonici, slavi, mongolici, negroidi ecc., con cui taluno (sostenitore di opinione opposta) si compiace abbellire i propri scritti.

(da L. LIVI: Gli ebrei in Italia)



Tipi caratteristici di giudei del Governatorato di Polonia

METICCIATO

I dati analitici sull'ibridismo umano, studiati con criterio genetico, sono pochi, tuttavia quelli che vengono citati da questo o quell'autore, concludono a maggioranza con un giudizio sfavorevole all'ibrido, specialmente sotto l'aspetto psichico e morale. Qui si deve notare che l'ibrido è per solito figlio di uomo appartenente a razza superiore e di madre appartenente a razza inferiore e che il primo, generalmente, abbandona madre e figlio al loro destino. L'ibrido cresce adunque in uno stato di rivolta contro la società superiore e contro quella inferiore, che lo respingono come prodotto del piacere da un lato, del tradimento dall'altro e quando esso, cresciuto, si rende conto della realtà delle circostanze che hanno determinato la propria nascita, odio contro la società e delinquenza si annidano in lui. Nella valutazione di questo fatto, ambiente ed educazione hanno senza dubbio grande importanza, ma non è certo che il cattivo risultato dell'ibrido dipenda solo da questo ordine di fenomeni esteriori. Io ho studiato largamente l'ibridazione interspecifica, vale a dire quella forma d'ibridismo che si pratica fra razze poco affini, ovvero fra specie molto affini (le specie poco affini non danno prodotti o li danno tali da non poter essere proficui per lo studio dell'eredità), ed ho scoperto che contrariamente a quanto accade nelle razze non consanguinee, studiate fra stirpi molto affini ma diverse, dove il risultato è ottimo ed incoraggiante, nelle unioni fra genitori di razze molto differenti, il risultato è pessimo, conduce alla nascita di ibridi disarmonici, alla sterilità di uno dei due sessi. È necessario ricordare che i due sessi hanno una differente costituzione delle loro cellule germinali, possedendo l'uno una quantità equilibrata di particelle ereditarie, l'altro una quantità non equilibrata. Il sesso equilibrato negli uccelli è il maschile, onde fecondità nei soli maschi ibridi, mentre non equilibrato è il femminile, nel quale appunto si verifica sterilità accompagnata da ogni sorta di anomalie, che raggiungono il massimo sviluppo nella completa mascolinizzazione dell'aspetto esteriore. Nei mammiferi accade il contrario: equilibrato è il sesso femminile, non equilibrato il maschile. Applicando questi risultati all'ibridazione umana, dobbiamo ritenere che la donna mulatta o meticcica è presumibilmente di costituzione normale in rapporto alla sessualità, mentre siamo condotti a dubitare che nell'uomo esistono disarmonie costituzionali, tanto nella sua

fertilità quanto nella sua psiche... Bisogna tener conto inoltre, nella ibridazione fra bianchi e negri, di prevedibili alterazioni funzionali, determinate da nuove correlazioni sfavorevoli alla vita dell'ibrido. Come è noto, il colore della pelle è il più appariscente fra i caratteri differenziali delle razze umane ed è dovuto alla presenza di granuli di melanina, che varia in quantità da razza a razza, trovandosene pochissima fra gli europei, mentre nei negri essa raggiunge la massima intensità. La melanina, distribuita nello strato più profondo dell'epidermide, forma, nei negri, una specie di schermo compatto che ha la proprietà di assorbire i raggi ultravioletti, cosicchè essi sono meno sensibili dei bianchi alle radiazioni contenute nella luce na-

turale e meno soggetti ai colpi di sole. Ma il color nero, assorbendo maggior quantità di radiazioni calorifiche che non il bianco, dovrebbe determinare nelle razze di colore una temperatura più elevata. Questo non accade perchè le razze nere hanno un potere termoregolatore superiore a quello delle razze bianche. In primo luogo i negri posseggono una maggiore quantità di ghiandole sudorifere che producono maggiore abbondanza di sudore, la cui evaporazione alla superficie della pelle ne determina un raffreddamento proporzionato alla quantità di sudore emessa. Inoltre la pelle dei negri è meglio vascolarizzata: essa contiene numerosi capillari dilatabili ed a diametro largo, così che maggior quantità di sangue circola alla superficie del corpo, raffreddandosi e cedendo all'esterno più calorie. La pelle del negro e quella del bianco sono adunque due delicati apparati protettivi e termoregolatori, correlati alle speciali condizioni dell'ambiente esterno ed alla particolare struttura della pelle, ricca o povera di melanina. Nella prima generazione d'incrocio, è presumibile che si determinino correlazioni intermedie per ciascuna coppia di caratteri e tollerabili, ma successivamente e nei reincroci si produrranno fatalmente tutte le combinazioni probabili secondo le previsioni mendeliane; molte di esse saranno incompatibili col benessere dell'ibrido medesimo ed anche colla sua vitalità nell'ambiente tropicale.

Se si pensa inoltre che numerosi visceri offrono differenze apprezzabili fra i due gruppi di razze, si comprende la possibilità genetica di scompensi, capaci di determinare anch'essi, se non la morte, una minore resistenza dell'ibrido... Il P. Alberto Perhal, capo della organizzazione missionaria francese e perfetto conoscitore dei popoli africani, proclamava al recente convegno Volta, in Roma (settembre 1938-XVI) l'esistenza di popoli superiori e di popoli inferiori. « Non chiudiamo, egli diceva, gli occhi alla realtà. Senza arrivare al punto di dire, come si fa in tema di razzismo, che il mulatto è un mostro, si possono legittimamente rilevare fatti che dimostrano che la nostra epoca non gli è favorevole: il meticcio è condannato al tormento; può esser causa di regresso e di disgregazione, una ferita nella evoluzione naturale; la sua presenza in numero notevole solleva problemi estremamente delicati nelle colonie ».

(da A. Ghigi - Problemi biologici della razza e del meticcio)



Due bestardi di Rehoboth

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

la
Polizza

VINCERE

per i

CAMERATI ALLE ARMI

In base ad una Convenzione stipulata fra l'Associazione Nazionale Combattenti, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la collegata Società "Prævidentia", è stata deliberata l'emissione di una speciale polizza che per sua, denominazione, assume il motto di fede di tutti gli Italiani: **VINCERE**

Tale polizza, patrocinata dall'Associazione Nazionale Combattenti, ha avuto l'alta autorizzazione del Ministro Segretario del Partito • Si tratta di una assicurazione di forma collettiva, messa a disposizione dei datori di lavoro affinché possano - con cameratesca solidarietà - costituire un atto di previdenza ed un premio di smobilitazione a favore degli operai e degli impiegati dipendenti richiamati alle armi

DATORI DI LAVORO!

Vol che conoscete le fatiche, le virtù e anche le necessità dei vostri dipendenti e delle loro famiglie, siate in questo momento, solidali con essi, che sono tutti pronti ad offrire il più alto sacrificio per la grandezza e la gloria della Patria